

Riflessioni

Vorrei un Natale con la neve

di Gennaro Matino

Vorrei un Natale con la neve. Desiderio inopportuno in tempo di crisi? Infantile sogno, mentre si fatica a far quadrare i conti e a spartire il centesimo per campare? Eppure è più forte di me, non resisto, vorrei un Natale con la neve. Vorrei svegliarmi al mattino e trovare tetti, strade, macchine imbiancate. Quando ero bambino, il primo irrigidirsi dell’inverno coincideva quasi sempre con le feste natalizie e muoveva in me la speranza che il sogno si potesse avverare. Ad altre latitudini da Napoli, la neve è familiare, da noi è un’eccezione, quasi un miracolo, come il giorno della grande nevicata del ‘56. Mi piacerebbe un Natale con la neve, poterla vedere fioccare negli occhi lucidi dei bambini, commossi di gioia, e insieme a loro, col fiato umido, velare le finestre, solcarle con fragile scrittura, appena appena capace di trattenere per un attimo la frase augurale: Buon Natale, augurio per tutti da consegnare al vento. Vorrei fare un bel presepio: al centro la grotta del prodigio, avvento di un Dio che non ha paura di farsi uomo, che non ha vergogna dell’umano, che lo cerca, lo chiama fino a rintracciarlo, pronto a vestirsi dei panni poco puliti della sua storia. Ai lati della grotta metterei l’osteria e la macelleria, vita che si consuma come vita. Metterei la cascata, le lavandaie, il pescatore. Non mancherebbe certo Benino, uomo dei sogni anche lui, pronto a risvegliarsi al canto degli alati messaggeri. Vorrei un Natale con la frittura di capitoni. Ma che vai a pensare, direte. A molti non piacciono neppure. Fatto sta che più lo dite e più a Natale pretendo che i capitoni fritti siano il mio piatto della memoria. Anche a casa mia, l’anno scorso, si disse che non era il caso. Mi rassegnai a farne friggere soltanto uno, per tradizione, visto che nessuno li gradiva. Fatto sta che l’unico a restare senza assaggiarlo fui io e mi dovetti accontentare del solo profumo dell’aceto e dell’alloro. In realtà il problema era che a casa mia nessuno voleva friggerlo, tagliarlo, pulirlo, lavarlo e poi cucinarlo, ma questo è altro affare come altro affare è sentirsi ripetere con fastidio, forse a ragione: come vorrei che queste feste già fossero passate! Le case ormai conservano tutte lo stesso odore, e non è colpa della crisi: nessun profumo di cucinato. Troppo tempo, troppa applicazione stare ai fornelli, il precotto funziona meglio. Ancor meglio la dieta, forse mangiare da soli, utilizzare meglio lo spazio inutile che potresti condividere con gli altri. Spartire vita? A che serve, romanticismo inutile. Altra sostanza, altra economia di parole significative serve all’uomo adulto. Eppure io vorrei un Natale con i capitoni, con i miei vestiti e le mura della casa, tutte impregnate di odore di frittura. Vorrei gli struffoli a Natale portati a tavola giusto poco prima dell’apertura dei regali. Vorrei vedere i bambini rubacchiare i confettini e poi leccarsi le dita dolci di miele. Vorrei soprattutto che la signora Ferinetti, quella del piano di sotto, che sta sempre sola, non subisse con rammarico e nostalgia i rumori della festa della famiglia di sopra, ma li potesse avvertire familiari, condividere dolcemente come suoi. È difficile rompere il silenzio di chi è solo. Ma difficile non significa impossibile, basta aggiungere un posto a tavola. Vorrei rubare dal copione di Eduardo la frase di Luca Cupiello: “Questo Natale si presenta come Dio comanda”. Qualcuno obietterà che il passato è passato e la nostalgia non serve a risolvere i problemi che ci attanagliano. È infantile pensare di celebrare un evento, anche se così importante per il calendario, mentre la criminalità spadroneggia, i ragazzini si sparano, le guerre dilagano, la crisi economica divora ogni cosa, il lavoro manca, la politica e i partiti sembrano sordi ai problemi della gente, mentre i potenti sono impegnati come sempre nella spartizione della torta. Sì, è vero, il passato è passato, ma la memoria non è da buttare. La differenza che c’è tra la nostra precarietà e quelle vissute ieri dai nostri padri sta proprio nella qualità della memoria, nella forza che allora sapeva consegnare. Oggi ci sentiamo maggiormente smarriti, perché in tempi difficili ci accorgiamo di non aver conservato il pane bianco per i momenti bui, perché abbiamo rinnegato le nostre radici. Sarà infantile desiderare un Natale con la neve, gli antichi profumi, il calore di tavole imbandite. Sarà, ma è proprio questo che mi sento di augurare. Natale è questione di nascita, senza il vagito del nuovo nato non si celebra festa. Chi viene alla luce si affida sicuro nelle braccia di chi c’era prima di lui, mentre il passato consegna al bambino il suo testimone. Non mi vergogno delle mie radici, non mi vergogno del mio Natale. Auguro a tutti di non vergognarsi del proprio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

L’omelia del venerdì di De Luca

di Massimo Villone

Nella consueta omelia del venerdì il presidente De Luca ha riassunto i suoi successi, in specie nella sanità e nei trasporti. È legittimo il richiamo ai risultati positivi. Ma non mancano certo le ombre, come leggiamo anche su queste pagine. Il punto è che De Luca cerca una vetrina a sostegno del suo terzo mandato. Sostiene che interrompendo l’azione di governo (rectius: del suo governo) si rischia di bloccare realizzazioni cruciali per la regione. Ma l’argomento prova troppo. Se la continuità fosse l’elemento in assoluto discriminante, chi governa bene avrebbe titolo a mantenere la poltrona a vita. Quando le regole impongono di fermarsi, vanno osservate. E chi lascia deve passare la mano a chi sopravviene. La legge regionale 16/2024 approvata per aprire a De Luca la strada al terzo mandato è fortemente sospetta di incostituzionalità. Lo sostenevo su queste pagine già il 6 agosto 2021, e quindi molto prima delle polemiche sul punto. Ora pare che il governo stia considerando una impugnativa. È possibile che a Palazzo Chigi pesi di più la voglia di Meloni di fermare Zaia e prendere la presidenza del Veneto che non la questione campana. Vedremo. Va anche considerato che se il governo non impugnasse rimarrebbe la possibilità di iniziative in sede giudiziaria da parte di controinteressati nella fase elettorale. La precarietà è ineliminabile. A nulla poi vale l’argomento molto utilizzato che i parlamentari non hanno il limite di due mandati che si vuole per i governatori. Il problema di un limite nasce per le cariche che dispongono di poteri esecutivi e di gestione del denaro pubblico. Così si costruiscono clientele e sodalizi, che sono incrostazioni nefaste per la salute del sistema democratico. Non desta quindi una buona impressione l’attacco di De Luca alla politica politicante romana. Avrebbe forse maggior merito la politica politicante campana? Il Pd nazionale rimane al momento fermo sul diniego del terzo mandato, e prepara il terreno per la coalizione che affronterà la competizione elettorale. De Luca minaccia di scendere in campo comunque. Non dubitiamo che sia capace di dare seguito a quanto dice, ma ci permettiamo di sconsigliare che lo

faccia. Lo scenario in cui per la sua ambizione personale spacca la coalizione e consegna la regione alla destra riscrive in negativo la nota a piè di pagina nei libri di storia che a oggi può avere meritato. Nel monologo di venerdì De Luca ha poi colto l’occasione per attaccare le opposizioni che non hanno sostenuto la proposta di legge statale approvata dal consiglio regionale della Campania volta a modificare la legge Calderoli sull’autonomia differenziata. È stata presentata l’8 novembre, ed è ora l’AC 2136. Qui bisogna esser chiari: sarebbe stato meglio non presentarla, o quanto meno aspettare l’udienza del 12 novembre in Corte costituzionale e tenerne conto. La stessa regione Campania ha contribuito con un ricorso e un *amicus curiae* dell’Anci. La presentazione anticipata della proposta di legge in qualche modo sminuisce l’importanza e il significato della posizione assunta con il ricorso, che copre la materia dell’autonomia in modo molto più incisivo e articolato. Proprio a seguito dei ricorsi, la pronuncia della Consulta incide sulla legge Calderoli in misura assai maggiore che non la legge presentata dalla Campania, con effetti di ben più ampia portata anche sul piano giuridico. La legge proposta dalla Campania coglie anche punti problematici, ad esempio sulla equa distribuzione territoriale delle risorse o sui contratti integrativi per scuola e sanità. Ma l’adeguamento che sarà necessario dopo la sentenza va molto oltre quel che la legge propone. Per non dire che rimane aperta la procedura per il referendum abrogativo, cui la regione Campania partecipa con i due quesiti, totale e parziale. Ed è davvero debole l’argomento che la proposta di legge serva a evitare il referendum. Il messaggio che se ne trae è che la legge proposta è volta ad aprire in qualche modo una trattativa, che però partirebbe già al ribasso. Non di questo hanno bisogno la Campania e il Mezzogiorno, e ci vuole ben altro per rimettere sui binari giusti un paese che con l’autonomia differenziata rischia di deragliare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Violenza sulle donne e razzismo

di Sergio Locorotolo

Da 25 anni, il 25 novembre. Era il 1999 quando l’Onu decise di istituire la “Giornata mondiale contro la violenza sulle donne” per ricordare la morte di tre sorelle domenicane, le sorelle Mirabal, brutalmente uccise dal regime del dittatore Trujillo, a cui avevano tentato di opporsi, proprio il 25 novembre del 1960. Da allora, e da molto prima ancora, è difficile tracciare un bilancio di una storia, quella dell’emancipazione femminile, che come tutti i fenomeni sociali di matrice globale è poco avveza a fornire indici di misurazione veritieri e oggettivi. Certo è che da un lato, il tema “politico” della lotta femminista, pur rimanendo ancora presente nel dibattito culturale, ha forse perso quella carica emotiva e comunicativa delle origini. La sbiaditura è forse dovuta a una minore specificazione del fenomeno, resosi ormai affluente del grande fiume delle battaglie per l’equivalenza di tutti i generi. Certo è che le tragiche morti di donne giovanissime rimangono all’ordine del giorno e impietriscono per la violenza e l’effetezza che vengono inferte da piccoli uomini che si credono giganti. Non si negano i progressi che la legislazione, per rimanere in Italia, ha compiuto. Il tema è perché le pur buone leggi approvate non sono efficacemente applicate. La legge sullo stalking ne è un perfetto esempio. Nonostante le puntuali prescrizioni, non si riesce quasi mai a tenere il carnefice lontano dalle vittime. Superficialità, lassismo, sottovalutazione da parte degli organi preposti? Certo è che vergognoso che delle donne possano essere uccise da chi hanno regolarmente denunciato. I fautori del tintinnio delle manette facili dovrebbero perciò indirizzare i loro moniti da sepolcri imbiancati su questi temi anziché scantonare, spesso e male, improvvisando costruzioni sociologiche che li rendono simili ai pifferi di montagna. Che andarono per suonare e tornarono suonati. A nessuno è sfuggita, in tal senso, l’analisi del ministro dell’Istruzione Giuseppe Valditara, che ha arditamente affermato non essere più l’Italia un Paese patriarcale, essendo stato il patriarcato abolito con la riforma del diritto dei famiglia del 1975. Come se con un tratto di penna si potessero eliminare le discriminazioni, i pregiudizi e le violenze di stampo sessista che le donne subiscono da millenni. Un’uscita davvero lunare, che dimostra come l’assenza di consapevolezza sia totale. Inoltre, il ministro ha affermato che l’incremento dei fenomeni di violenza sessuale è legato anche a forme di marginalizzazione e devianza discendenti da una immigrazione clandestina. Ciò che colpisce non è tanto l’implicita difesa dei confini nazionali dalle scorribande

barbariche degli extracomunitari clandestini, quanto la indiscriminata criminalizzazione che viene operata. Criminalizzazione che non si fonda su alcun dato certo. Limitiamoci agli stupri, cui si riferisce il ministro. E dimentichiamo, per un attimo, tutte le violenze che vengono esercitate nella società italiana da uomini italiani. Violenze di ordine psicologico, morale, economico, se non addirittura di semplice manipolazione che vengono posti in essere quotidianamente contro le donne. Concentriamoci, allora, sulla violenza fisica. Partendo da un dato terrificante. Il 31,5% delle donne è stata vittima di una qualche forma di violenza fisica o sessuale e il 21% delle donne ha subito violenza sessuale (fonte Istat). Ebbene, i dati dicono che dall’inizio dell’anno sono state uccise 96 donne, in contesti familiari o affettivi e per mano del partner o dell’ex partner (fonte ministero dell’Interno). Il numero degli stranieri che vengono riconosciuti autori di violenze sessuali, e che vanno giustamente puniti, è rapportato al numero delle denunce che vengono presentate. In Italia, i dati dell’ultima Indagine sulla sicurezza delle donne del 2014, dicono che l’86% delle violenze non viene denunciata. Ma, cosa più importante, i dati Istat sugli stranieri denunciati per violenza sessuale non distinguono gli stranieri presenti regolarmente in Italia da quelli irregolari. E tanto meno distinguono, tra gli stranieri, quelli che vivono in condizioni “di marginalità e di devianza”. E, pertanto, non è possibile sapere con esattezza quante siano le denunce di violenza sessuale in cui l’autore noto sia un immigrato irregolare. Sempre l’Istat ricorda, invece, che la propensione alla denuncia è diversa a seconda delle nazionalità coinvolte. Che, cioè, il 4,4% delle donne con cittadinanza italiana ha denunciato uno stupro quando l’autore era italiano, percentuale che sale al 24,7% in caso di autore straniero. Per il tentato stupro queste percentuali passano rispettivamente al 2,2% e al 17,8%. In sostanza, se una donna subisce uno stupro o un tentato stupro da uno straniero è circa sei volte più probabile che lo denunci rispetto al caso in cui l’abbia subito da un italiano. Non basta. Le testimonianze raccolte da chi opera nei centri antiviolenza, che vanno moltiplicati e supportati, parlano di donne che oltre alla sofferenza propria della violenza, aggiungono il peso dello stigma sociale che raccontare una simile esperienza comporta e che, spiace dirlo, spesso incomincia proprio nelle fasi della denuncia del reato. Dare addosso allo straniero non ha alcun senso. Il male è spesso più vicino del vicino a cui lo attribuiamo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA